

Gorbaciov la spunta

I primi risultati del voto referendario dicono che in Russia sia la proposta del presidente che quella di Eltsin sono vincenti Plebiscito di sì nelle repubbliche asiatiche (tra il 90 e il 95%) e nella slava Bielorussia (82%). Capitale favorevole appena al 50,02%

L'Urss sceglie di restare unita

Ma a Mosca e Leningrado maggioranza solo per un soffio

I primi risultati del voto referendario indicano che in Russia ottengono consenso sia la proposta di Gorbaciov che quella di Eltsin. A Mosca e Leningrado riscattano la maggioranza a favore dell'Unione. Plebiscitario consenso al potere centrale dalle repubbliche asiatiche. Sei le repubbliche che hanno deciso di non votare. Nessun spostamento significativo nella guerra di posizione tra i due maggiori contendenti.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. È la capitale dell'Unione il punto dolente per il presidente Gorbaciov. Mentre i risultati plebiscitari arrivano dalle repubbliche dell'Asia centrale, Mosca, politicizzata e divisa, ha votato «sì» solo al 50,02 per cento su una percentuale di votanti che è la più bassa dell'Urss (68,3) contro il 46% di «no». Vinci, dunque, di un soffio appena, il presidente, nella città più importante dell'Unione. A voler essere pignoli i si de moscoviti alla «conservazione di una unione di repubbliche socialiste sovietiche rinnovata» sono il 94%, se si fa il calcolo sugli aventi diritto al voto. Non si tratta di un voto contro una federazione delle repubbliche, poiché lo scontro fra radicali e centro non è sul «sì» ma sul «come» rinnovare il Patto federativo. È invece un indice della radicalizzazione dell'opinione pubblica della capitale che esprime ancora un forte sostegno a Boris Eltsin. Un orientamento confermato dai risultati del referendum aggiuntivo, proposto

dal Soviet Supremo russo, sulla elezione diretta del presidente, e da quello presentato dalla maggioranza radical-democratica del consiglio comunale, sulla elezione diretta del sindaco, che hanno ottenuto rispettivamente il 78 e l'80% dei voti. Nell'altra grande città governata dai democratici, Leningrado, l'andamento del voto è analogo (50,5% di sì all'Unione, 78,5 all'elezione diretta del presidente, secondo Interfax). I dati parziali provenienti da altre regioni della Russia indicano che i russi, secondo queste prime cifre (ma risultati più affidabili si avranno solo stasera), sono al 70% a favore dell'Unione ma esprimono nella stessa misura consenso alla proposta di Boris Eltsin. Secondo una previsione del vice di Eltsin, tuttavia, i risultati finali daranno al referendum pansovietico l'80% dei voti e a quello presidenziale il 65. Significativi anche i dati di Stavropol, città di Mikhail Gorbaciov, dove il presidente ha ottenuto un sostegno



Lo spoglio delle schede per il referendum sul trattato dell'Unione in un seggio di Mosca

dell'85%, e Sverdlovsk, la città in cui Eltsin è stato segretario regionale del Pcus, dove il referendum sull'Unione ha avuto il 62% di no ma il presidenzialismo all'Eltsin ottiene quasi il 90% dei voti. Nella guerra di posizione fra i due palazzi del Cremlino che ospitano, a cento metri di di-

stanza, i vertici della Russia e dell'Unione, i risultati referendari non sembrano produrre spostamenti significativi. Non c'è, o non è grande, l'erosione di consenso popolare a Eltsin in cui il Pcus sperava, ma le difficoltà per lui non sono diminuite: per introdurre il regime presiden-

ziale in Russia è necessario modificare la costituzione e per fare questo è necessaria una maggioranza dei due terzi del Congresso dei deputati che il leader radicale non ha. Le altre due repubbliche slave, Ucraina e Bielorussia, hanno votato in modo differenziale. Il comportamento della

Bielorussia (82,6% di sì) è analogo alle fedeli repubbliche asiatiche (in Uzbekistan, Kirghizia e Tagikistan la percentuale oscilla fra il 90 e il 95%). L'Ucraina si è espressa a favore sia del referendum pansovietico (74,4%) che di quello repubblicano, che subordina l'adesione unitaria

alla dichiarazione di sovranità. Ma a Lvov (Leopoli), centro principale della regione occidentale l'83% è a favore dell'indipendenza totale.

Fra le repubbliche che hanno deciso di partecipare alla consultazione referendaria meritano un ragionamento a parte il Kazakistan, la più grande repubblica dell'Urss dopo la Russia e a più alta concentrazione di popolazione russa, e l'Azerbaijan, che ha aderito al referendum solo negli ultimi giorni. In Kazakistan gli elettori hanno risposto ad un quesito modificato, senza alcun riferimento alla natura socialista del regime. Il voto favorevole (94% di sì) indica consenso al tempo stesso a Gorbaciov e all'abile presidente kazako, Nursultan Nazarbayev. Dell'Azerbaijan non si hanno risultati. Ha votato il 70% degli aventi diritto, percentuale non altissima che forse indica come dolga ancora la ferita dell'intervento dell'esercito sovietico, lo scorso anno, a seguito di violenti moti nazionalisti. Armenia, Georgia e Moldova sono le tre repubbliche che hanno deciso di non partecipare alla consultazione. A Erevan, ieri si è svolta una manifestazione separatista. Confusa e tesa la situazione in Georgia, dove il governo repubblicano ha dichiarato guerra alle autonomie delle minoranze, e in Moldova, dove i pochi seggi aperti sono stati picchiettati dai nazionalisti per impedire l'affluenza.

Proposta di Dole «Aiuti dagli Usa alle repubbliche e non a Mosca»



Il senatore repubblicano Robert Dole, (nella foto) ha presentato in Congresso Usa un disegno di legge con cui chiede la sospensione di ogni aiuto economico dato all'Urss e alla Jugoslavia tramite i governi centrali: a giudizio del capo della minoranza repubblicana al Senato l'assistenza Usa deve andare direttamente alle repubbliche che in quel due paesi stanno cercando di uscire dal comunismo. Secondo gli esperti la proposta di Dole - molto ascoltata alla Casa Bianca - equivale ad una «mozione di sfiducia» nei confronti del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. In risposta alla crisi alimentare che attanaglia l'Urss l'amministrazione americana ha di recente concesso a Gorbaciov una massiccia linea di credito per l'acquisto di grano americano: il capo-gruppo repubblicano al Senato ha spiegato che sulle prime era a favore della linea di credito concessa a Gorbaciov ma adesso ha cambiato idea: il leader del Cremlino starebbe usando i crediti agricoli per condizionare la politica delle varie repubbliche. Secondo Dole lo stesso discorso vale per la «complessa e tragica situazione» della Jugoslavia: gli Stati Uniti devono appoggiare le «repubbliche democratiche» aggirando il regime comunista centrale.

Giornalisti aggrediti nella capitale della Moldova

Anche i giornalisti sono stati coinvolti e aggrediti negli scontri avvenuti ieri nella capitale della Moldova, fra i fautori e gli oppositori del referendum nazionale sul futuro assetto istituzionale dell'Unione. Secondo il fotografo Albert Symanovsky, dell'agenzia di informazione «Moldova-press», è stato aggredito dagli attivisti di un picchetto che bloccava l'accesso ad uno dei seggi di voto, allestito in un impianto militare. Quando Symanovsky si è rifiutato di esporre alla luce le sue pellicole, come gli attivisti pretendevano, questi ultimi hanno picchiato e tentato di sottrargli la macchina fotografica. Lo ha sottratto all'aggressione l'intervento in suo aiuto di miliziani e di suoi colleghi. Il suo non è il primo caso di giornalisti picchiati nell'esercizio del suo lavoro in occasione di questo referendum in Moldavia: il giorno prima era stato l'operatore televisivo Vladimir Misenko, del telegiornale «Vremya» della tv nazionale, ad essere aggredito nel medesimo luogo durante uno scontro fra paracadutisti e attivisti dei picchetti anti-referendum. Ma stavolta gli aggressori erano i militari, che lo hanno picchiato e gli hanno spaccato la telecamera.

Aereo sovietico dirottato e incendiato da un folle

Un aereo Ilyushin-86 sovietico con a bordo 345 passeggeri, in un volo da Novosibirsk, è stato costretto la scorsa notte a un atterraggio d'emergenza, a causa dell'esplosione di una bomba incendiaria lanciata tra i sedili da uno dei passeggeri, deficiente. Non sono stati feriti e l'aereo è potuto ripartire dopo alcune ore. L'I-86 stava volando a oltre 10mila metri di quota quando è scoppiato l'incidento. Un denso fumo ha pervaso la zona passeggeri e la cabina di pilotaggio, costringendo tutti a indossare le maschere per l'ossigeno. L'attentato è avvenuto poco dopo la mezzanotte e l'aereo è riuscito ad atterrare trenta minuti dopo al campo di volo di Sverdlovsk, dove erano state predisposte misure d'emergenza. L'autore del gesto è stato identificato come Y. Volodin, 23 anni, un falegname della fabbrica di Novokuznetsk il quale al momento dell'arresto ha dichiarato che era sua intenzione distruggere l'aereo.

Da oggi in Urss il ministro britannico Douglas Hurd

Il governo britannico crede ancora che sia possibile «fare affari» con il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ma non nasconde che vi sono serie divergenze sul controllo degli armamenti e sul futuro del medio oriente. Questa, secondo fonti del Foreign Office, è la posizione che sarà espressa dal ministro degli Esteri Douglas Hurd nella sua visita in Unione Sovietica, da oggi a venerdì. Oggi e mercoledì Hurd sarà a Kiev dove incontrerà il primo ministro dell'Ucraina Sokin e il presidente del soviet supremo dello Stato Kravchuk. Terrà poi un discorso all'università di Kiev. Giovedì sarà ricevuto a Mosca dal suo collega sovietico Bessmertnykh. Il resto del programma è ancora da definire. Secondo il Foreign Office non è escluso che Hurd abbia un colloquio con il presidente Gorbaciov, ma non è ancora stato possibile prendere accordi nella conciliazione dei referendum nell'Urss.

Stacca il naso al busto di Stalin a colpi di spranga nel Cremlino

I busti sulle tombe dei maggiori esponenti dello Stato sovietico defunti, tra cui i segretari generali del Pcus, alcuni dei più stretti collaboratori di Lenin, pur non avendo un valore artistico richiedono d'ora in poi una protezione in vetro antiproiettile? La domanda sembra lecita dopo un attentato avvenuto a Mosca alle 14,15 del pomeriggio di domenica scorsa, alla statua di Iosif Stalin. Un tale Pyrkov, rivelatosi un disoccupato senza tetto, per motivi apparentemente oscuri ha colpito alcune volte con una sbarra di ferro il volto di granito grigio del «padre del popolo» russo, prima di essere fermato dalle forze dell'ordine a staccare da non molto il naso. L'attentatore deve aver dimostrato alquanto protezione nell'adoperare la sua arma durante i pochi secondi a sua disposizione vista la regola secondo cui i visitatori del mausoleo, uscendo dall'edificio devono proseguire senza fermarsi davanti ai busti e, quindi, alle une cinerarie incenerite nel muro del Cremlino.

VIRGINIA LORI

La radicalizzazione nel Baltico divide ancor più lettoni e russi

Le popolazioni di origine russa delle tre Repubbliche baltiche, stando ai primi dati, hanno partecipato in notevole misura al referendum pansovietico, danco un'alta percentuale di «sì» all'Unione rinnovata. A Riga la delegazione di osservatori inviata dal Soviet Supremo dell'Urss denuncia pressioni da parte delle autorità repubblicane. Nella regione la situazione politica adesso è più difficile.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

RIGA. L'approfondimento della distanza e la radicalizzazione della contrapposizione fra le comunità locali e quelle dell'immigrazione russa: questo sembra, a prima vista, il risultato della scelta delle direzioni repubblicane del Baltico di tenere referendum separati sulla sovranità statale delle tre Repubbliche. Non solo, ma a questo punto è difficile sfuggire alla confusione sulla lettura politico-statistica dei dati offerti dalle due consultazioni. Che una parte dei russi avesse sostenuto, nel referendum repubblicano, la scelta indipendentista sembra in dubbio, ma allora come leggere i risultati del voto di domenica scorsa? In Estonia hanno votato - secondo la «Tass» - 250mila persone, circa un quarto dell'elettorato (gli abitanti della Repubblica 1 milione 550mila): di questi il 95% ha detto «sì» e solo il 4,5% ha risposto no. «Hanno votato l'83,6% degli iscritti alle nostre liste», dicono gli organizzatori del referendum autogestito che, appunto, dopo il rifiuto dei poteri locali del Baltico di aderire al referendum, è stato allestito praticamente dai comunisti repubblicani dai movimenti che rappresentano i russi, dai colletti (il lavoro e dai distretti militari). In Lituania, popolazione di 3.690.000, votanti 652.000, si è hanno ottenuto il 96,7%. In Lettonia, i risultati, ancora in serata, venivano dati con il contagocce. La commissione elettorale lettone ha comunque mandato tutto a Mosca. Alcuni esempi. A Daugavpils, città abitata da una larga maggioranza russa, ha votato il 55% degli elettori e il «sì» ha ottenuto il 91%.

In fretta e furia. In un seggio, su 2853 votanti i sì sono stati 2787, il 90,35. Apparentemente le autorità repubblicane avevano ostentato una totale indifferenza verso una consultazione che, al pari di estoni e lituani, ritenevano illegale in quanto imposta da Mosca. Ma due membri della delegazione inviata sul posto dal Soviet Supremo dell'Urss per «osservare» l'andamento del voto, i deputati Iren Andreeva e Ghenadii Kiselev hanno rilasciato le dichiarazioni pesanti: «Riteniamo che il Soviet Supremo repubblicano non sia in grado di garantire nemmeno un minimo di democrazia... Si sono registrati casi di pressione morale sui direttori delle scuole... La neutralità promessa dalle autorità non c'è stata». Di casi del genere si era sentito parlare in questi giorni, ma venivano presentati dallo stesso «interfronte» come circoscritti (va ricordato che le scuole sono in tutta l'Urss tradizionalmente la sede dei seggi elettorali).

Non ci vuole molto a capire che adesso la situazione politica, in Lettonia come nelle due Repubbliche baltiche, si complicherà ulteriormente. Alla vigilia del referendum pansovietico, Anatolij Gorbunov, presidente del Soviet Supremo lettone aveva affermato che, in caso di rifiuto di massa del voto, Gorbaciov avrebbe dovuto riconoscere la dichiarazione di indipendenza repubblicana e iniziare, per la fine di marzo, i colloqui con i baltici sulla secessione dall'Urss. Ieri il presidente del Parlamento di Riga si è affrettato a nominare una delegazione, presieduta dal vice primo ministro Ilmar Bisher, da inviare a Mosca per le trattative con il Cremlino. Ma, come appunto dicevamo all'inizio, il voto di ieri, anche se non toglie nulla al valore politico del plebiscito indipendentista del 3 marzo, approfondisce una

spaccatura fra lettoni e russi che alcune iniziative del movimento indipendentista al potere hanno contribuito a provocare, forse più del necessario. Prendiamo il caso della «legge sulla cittadinanza» appoggiata da molti membri del Parlamento, secondo la quale potranno ricevere la cittadinanza della Repubblica solo coloro che vivevano in Lettonia prima del 17 giugno del 1940 (il giorno dell'annessione all'Urss) e i loro discendenti. A coloro che sono immigrati dopo quella data verrebbe concesso, a certe condizioni, lo status di «residente permanente», ma senza il diritto di partecipare alla vita politica. In altre parole di votare o di essere eletti. Una legge, come si vede, che suona molto di apartheid. Parlando con diversi tecnici e operai russi che

lavorano nelle fabbriche di Riga, si capisce benissimo che sono molto preoccupati dalla possibile approvazione di un provvedimento del genere. Senza contare che una eventuale «fuga» della Lettonia di forza lavoro qualificata dall'industria, che appunto è in gran parte russa, provocherebbe danni incalcolabili all'apparato produttivo repubblicano.

Nel Baltico, dunque, la situazione resta allarmante. Decine di piccoli episodi contribuiscono a mantenere alta la temperatura, come quello dell'altra notte a Vilnius, dove una pattuglia di miliziani del ministero degli Interni dell'Urss ha fermato e trattenuto per dodici ore il ministro degli Interni lituano, Butkevicius. Senza contare, per altro, nessuna spiegazione.



Cittadini moscoviti discutono dopo aver votato

Tutti vincitori, nessun vincitore? Tra i due contendenti la lotta continua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dal Cremlino e dall'altro palazzo del potere, il Soviet Supremo della Russia di Boris Eltsin, silenzio assoluto. Il voto di domenica non è ancora oggetto di commenti pubblici da parte dei protagonisti principali dello scontro politico di queste settimane culminato nella consultazione generale sul futuro dell'Unione. Si tacerà, forse, sin quando non verranno fuori i dati ufficiali, con il timbro della Commissione elettorale centrale. Sulle indiscrezioni e l'ufficialità non si fa politica in Urss anche se le une stanno confermando, tutto sommato, le previsioni della vigilia: un successo niente affatto travolgente del «sì» all'unità del paese, ma con aree di forti debolezze, un successo del «sì» all'istituzione della «presidenza della Russia» ma senza risultati plebiscitari se si eccettua (per quanto ancora se ne sa) quello della città natale di Eltsin (l'89,89 per cento). Tutti vincitori, nessun vincitore? Il referendum non cambierà probabilmente molto nell'Urss d'oggi, con i suoi pro-

blemi e le sue tragedie. Gorbaciov, indubbiamente, può considerare allontanata la minaccia di quel «folle», genericamente inteso, che poteva mettere in forse il «destino della civiltà mondiale» se avesse prevalso il desiderio di scissione. Ed Eltsin, che è prontamente ritornato sui suoi passi riconoscendo l'errore della «dichiarazione di guerra» contro il leader del Cremlino, può giocare il nuovo sostegno popolare in vista dell'imminente appuntamento con la seduta straordinaria del «Congresso dei deputati» che potrebbe costargli anche la poltrona.

Il responso delle une, così come si è ricavato dai dati a disposizione, ha confermato in pieno la fotografia del paese in pieno travaglio, caratterizzato da una forte lotta per il potere che difficilmente potrà avvicinare le politiche dei due maggiori contendenti. Gorbaciov ha detto domenica, dopo aver espresso il suo voto, che di Eltsin «ormai tutto gli è chiaro». Eltsin un «disperato» che non ha un pizzico di volontà «co-

struttiva». E questi ha sempre ricambiato, in un crescendo di ostilità.

I prossimi giorni, pertanto, ci riserveranno altre immagini di questo scontro. In esso giocherà un ruolo da protagonista il partito comunista russo di Ivan Polozkov, un «moderno» Ligaciov che sta lavorando per riconquistare la maggioranza nel parlamento della Russia. Ma l'ipotesi di una sfiducia ad Eltsin può innescare meccanismi di scontro politico ancora più pericolosi per la stabilità democratica dell'Unione, già seriamente minacciata dal «fronte dei no» delle sei repubbliche che non hanno voluto organizzare il referendum pansovietico. Parlando al segretario di Stato Usa, James Baker, il presidente sovietico ha ricordato il rischio che è sempre esistito in Urss: risolvere i problemi con il ricorso alla violenza. Questo rischio soffre sempre sulla fragile democrazia della perestrojka, come hanno dimostrato anche i recenti avvenimenti nel Baltico e gli innumerevoli focolai di tensione tra le etnie più disperate. Si è trattato di una «cultura politi-

ca» che si è rafforzata con gli anni, cementando generazioni intere. Ma Gorbaciov ha assicurato che il Cremlino, al contrario, intende seguire la «via costituzionale», del dialogo e della trattativa. Questa posizione ha una sua forza ma anche una sua debolezza: la forza consiste nel consentire una ampia realizzazione dei diritti democratici della gente; la debolezza sta nel fatto che, in caso di abuso dei diritti, è vietato al potere centrale di tornare ai metodi della violenza. Ecco, bell'è descritta, la situazione politico-sociale dell'Urss, prima e dopo il referendum.

Al di là delle disquisizioni, resta sempre centrale il problema di fondo: la irrisolta crisi dell'economia ormai davvero in pieno collasso. Tanto è vero che Gorbaciov ha dovuto nuovamente chiamare a sé, in una riunione straordinaria, in una sorta di consulto, gli economisti di varia estrazione per chiedere «consigli sulle priorità e il carattere dei «passi imminenti». Proprio ieri, a tarda sera, la Tass ha diffuso i concetti esposti dal presidente alla riunione. Gorbaciov si è appellato alla

necessità di varare almeno un «programma minimo» che blocchi le «frane» - così ha detto - dell'economia a cominciare dall'impressionante calo della produzione che nei primi due mesi dell'anno è stato del 4,5 per cento. Ma nel suo discorso agli economisti (tenuto 24 ore prima del voto) il presidente ha sentito, ancora una volta, il bisogno di garantire che l'attuale dirigenza è rimasta fedele alla linea delle riforme e del passaggio al mercato. E, nello stesso tempo, Gorbaciov ha rilanciato la sua idea della centralità politica che si staglia tra due tendenze contrapposte: quella di chi sostiene che la perestrojka è fallita e che, pertanto, bisogna tornare indietro; l'altra di chi considera egli stesso prigioniero delle forze conservatrici incapace ormai di salvare il processo riformatore. Questi «opposti estremismi» sono rigetati ma il Cremlino non può più permettersi il lusso né di «indugiare» né di «sbagliare». Ultime parole di Mikhail Sergeevich. Anche perché Eltsin è alle porte e anche sbagliare sembra piacerli tanto.



Il presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov